Mainardo Benardelli rievoca l'odissea dei reduci dalla campagna d'Africa e di Grecia. E racconta come ottennero di trasformarsi in alpinisti...

DESTINAZIONE YOL Un gruppo di «PoW» (prigionieri nei campi di concentramento inglesi) fotografati nella località indiana di Yol ai piedi della catena himalyana. I nostri ufficiali, catturati in Africa, rimasero a lungo in prigionia, alcuni fino a sette anni. Dopo l'8 settembre 1943, i prigionieri che non aderirono alla Rsi ottennero un trattamento meno duro e anche il permesso di effettuare scalate sulle cime himalayane

Scalarono l'Himalaya per tornare uomini liberi

L'avventura degli ufficiali italiani prigionieri degli inglesi in India durante l'ultima guerra

MATTEO SACCHI

Ci sono storie che in Italia si raccontano poco. Mancano di quella *vis* retorica che si può facilmente applicare alla Resistenza, o di quell'aura di sconfitta eroica che va bene per impanare i nostri disastri militari della Seconda guerra mondiale.

Una di queste amnesie nazionali ha avvolto le vicende di decine di migliaia di ufficiali che compirono un lunghissimo viaggio forzoso, nel cuore dell'India, dopo essere stati presi prigionieri nella campagna d'Africa e di Grecia. Le avventure e le traversie di questi uomini, alcuni dei quali restarono prigionieri quasi sette anni, risultarono, infatti, piuttosto fuori moda a fine conflitto. Spiaceva parlare di italiani prigionieri di quelli che, oramai, ci si era abituati a pensare solo come liberatori. I prigionieri stessi, che avevano pagato con anni di esilio ai piedi dell'Himalaya il sogno di una Grecia con le reni spezzate, il delirio di un canale di Suez occupato con balzo futurista, avevano pudore di avvelenare con il dolore del ricordo il nuovo corso.

Così, a decenni di distanza, ricostruire il tempo indiano di quei dimenticati risulta difficile, un esercizio praticato da pochi. Tra gli sforzi più meritevoli va allora ricordato il recente *Yol. Prigioniero in Himalaya*, curato da Mainardo Benardelli (edizioni Arterigere/EsseZeta di Varese - sito Internet *www.arterigere.it* -, pagg. 244, euro 17). Il libro, con al centro il nucleo di lettere scritte dalla prigionia dal tenente colonnello (e medaglia d'argento) Gualtiero Benardelli, padre di Mainardo, raccoglie preziose testimonianze di chi visse l'India degli anni Quaranta dalla parte sbagliata del reticolato. Tessere di un mosaico che raccontano un'epopea iniziata con migliaia di ufficiali, di cui molti giovanissimi, in posa con in mano un tondo di ferro. Sul lamierino, il numero da PoW (*prisoner of war*), nelle pupille la tristezza atavica che prende tutti quelli che alzano le mani verso il più forte.

Gualtiero Benardelli

Prima li ammassarono nei campi di El Agami e Geneifa, pigiati sotto le tende per sfuggire al sole che martellava i laghi amari d'Ismailia. Poi li caricarono sui bastimenti, a galleggiare sull'oceano. Proprio per questo, pur nell'afa assassina, molti sentirono quella deportazione come un pezzetto d'avventura. Qualcuno si mise anche a disegnarlo, quel viaggio, quasi fosse un fumetto, come Felice Manzinello, le cui tavole costituiscono una delle poche memorie comparse in un museo. I più, come Benardelli, si limitarono a scriverne a casa, su cartoline controllate dalla censura inglese, guardandosi bene dal mettere nero su bianco qualsiasi cosa potesse mettere in ambasce le famiglie.

Non fu una gita, però, e non fu breve. Perché dopo il viaggio in nave venne l'India dei monsoni, l'India degli infiniti viaggi in treno per raggiungere i campi di detenzione di Yol, il numero 25, il 26, il 27 e il 28. Baracche costruite in muratura, reticolati, un posto in cui la noia poteva assumere la ciclicità eterna del monsone, dove si vergavano infinite lettere con pochissime risposte. Qualcuno finì per non farcela, aiutato dalla malaria, da un cappio al collo, oppure dalle sentinelle inglesi. È il caso a esempio di Ercole Rossi e Pio Valle, due capitani anziani, che intonarono l'*Inno a Roma* in direzione delle garitte e ne ebbero in cambio una raffica di piombo. Come si diceva allora, finirono al «campo 29», il campo che non c'è.

I pochi che tentarono la fuga furono sopraffatti dall'immensità dell'India, ripresi e gettati nelle *calabush* (gattabuie). Fece eccezione il capitano Elios Toschi, ma il suo era un talento tutto speciale: era stato con Teseo Tesei l'inventore dei «Maiali» d'assalto della Regia Marina, aveva il *physique du rôle* per le imprese impossibili.

Ritratto di Benardelli

Quelli che non riuscirono a imitarlo tennero duro e guardarono fuori dal campo, verso le montagne. Appena arrivato l'8 settembre del '43, i PoW, o almeno quelli non fascisti, iniziarono a essere un po' meno prigionieri di prima. Qualcuno fece quattro passi fuori dal campo sulla parola, qualcun altro iniziò un commercio clandestino distillando acquavite o mise in piedi corsi parauniversitari.

Un manipolo più ristretto, in cui non mancava Benardelli, ottenne dagli inglesi l'autorizzazione a compiere delle scalate. Quelli accettarono, sperando di ricavarci materiale cartografico. I temerari glielo fornirono, in cambio di quella distanza dal filo spinato che soltanto le cime possono dare. Prima scalarono quasi tutte le vette della catena Dhaula Dhar, dei banali quattromila e cinquemila, affrontati con un'attrezzatura che oggi apparirebbe insufficiente anche per un pic-nic a Cervinia. Poi si dedicarono al Ladakh, a raggiungere un seimila che chiamarono «Cima Italia». Tornarono a casa nel '46-47, ma riuscirono a sentirsi liberi molto prima. Altrove gli avrebbero dedicato un kolossal hollywoodiano, in Italia hanno dovuto accontentarsi di molto meno. Magari, come il tenente Alberto Agostini, di trasformare quell'odissea in «favole indiane» per i nipoti.

Ma forse ai «ragazzi di Yol» l'oblio non è pesato, hanno guardato avanti e dentro di sé: come solo chi è stato mandato troppo lontano, ed è tornato a casa lo stesso, sa fare.

PER SAPERNE DI PIÙ

Tra i pochi volumi che si possono leggere sui prigionieri italiani in India vanno ricordati il bellissimo romanzo *Il campo 29*, di Sergio Antonielli (Editori Riuniti, 1979), che una volta tornato in patria divenne uno stimato italianista, e *In fuga oltre l'Himalaya*, di Elios Toschi (edizioni Il Borghese, 1968). Per trovarli non restano che le biblioteche o qualche libreria specializzata in cose preziose d'antan.

ERRATA CORRIGE

L'articolo pubblicato ieri in queste pagine dal titolo «Un'"ecologia sociale" che soddisferebbe il palato di Carlo Petrini» a firma AAsc, era in realtà di Angelo Mellone. Ce ne scusiamo con l'interessato e con i lettori.

IL PERSONAGGIO MISTERIOSO

Ebbe una vita insipida e troppo sale in zucca

Il suo cervello era fuori dal normale in tutti i sensi Non mise piede a scuola ma era un genio quasi disumano. Che volentieri si torturava per evitare ogni piacere non intellettuale

GIANCARLO PERNA

L'enormità del suo cervello cui deve la gloria, fu all'origine della sofferenza fisica che lo rese bigotto fino a sfiorare il ridicolo.

L'intreccio fu scoperto dagli anatomisti che gli aprirono la testa dopo la morte. Con sbigottimento constatarono che il cranio non aveva altra sutura che la lambdoidea. Della sutura coronale non trovarono traccia. Quella frontale, invece, che nell'infanzia era rimasta aperta a lungo, come spesso accade a quella età - ma che nel suo caso non riuscì mai a richiudersi -, era stata sostituita da una callosità.

I medici osservarono che aveva una prodigiosa abbondanza di materia cerebrale, di una sostanza così densa che ritennero fosse questa la ragione per cui la sutura frontale non ebbe modo di saldarsi, cosicché la natura aveva rimediato facendo crescere la callosità. Trassero quindi la conclusione che a provocare le emicranie cui il defunto fu soggetto in vita fosse l'eccesso di materia grigia.

Il Nostro fu precocissimo. Rimasto orfano di madre a tre anni, il padre - giudice amministrativo di Clermont-Ferrand, poi esattore a Rouen - decise di educare personalmente il bimbo, che non frequentò mai una scuola. Applicò la regola di mantenere il fanciullo al di sopra di ciò che studiava. Perciò non gli insegnò il latino prima dei dodici anni, affinché lo affrontasse quando poteva dominarlo.

Presto, il ragazzo si rivelò versato nelle matematiche, ma il babbo lo frenava perché non precorresse i tempi. Un giorno lo trovò chino a terra che sviluppava calcoli sul pavimento con un gessetto. Gli chiese stupito che cosa facesse. L'undicenne rispose che aveva trovato una soluzione, che poi era la trentaduesima proposizione di Euclide. L'aveva ricavata senza averla mai letta. Il padre, basito, capì che era ingiusto ostacolare una simile mente. Si affrettò così a mettere a disposizione del figlio i libri scientifici che gli aveva fin lì nascosto in nome di una pedagogia che la genialità del giovanetto rendeva ridicola.

A 18 anni, per aiutare il padre a conteggiare le imposte, il Nostro inventò una macchina calcolatrice che, grazie a una patente regia, potè brevettare e offrire alla regina Cristina di Svezia.

La famiglia - ossia lui, il padre e le due sorelle - si era intanto trasferita a Parigi. Dopo un periodo di vita mondana, il ragazzo cominciò ad accusare terribili dolori di testa dei quali non si liberò mai. Una notte fece un sogno mistico ed ebbe una prima conversione religiosa. Da quel giorno - come scrisse la sorella maggiore, Gilberte Périer, nella biografia che dedicò al Nostro - «rinunciò a tutto per dedicarsi a Gesù». Tale fu la sua influenza sui familiari che la sorella più piccola, Jacqueline, si fece suora entrando nel convento di Port Royal, di tendenze gianseniste.

Lo zelo del neoconvertito lo portò a denunciare un teologo che, uscendo dal seminato dell'ortodossia, predicava una sorta di religione razionalistica. La Curia condannò l'incauto, il quale, però, non reagì contro il suo accusatore, quasi gli fosse grato per averlo ricondotto sulla retta via. Il pio giovane cominciò a occuparsi di Sacre Scritture. Abbracciò la teologia della Grazia di Sant'Agostino, secondo cui l'uomo non può salvarsi l'anima da solo, ma unicamente se predestinato da Dio. Si mise così in urto con i Gesuiti, più possibilisti e affetti - come scrisse il Nostro con ironia - da «benignismo». Una sorta di «buonismo» che mal si conciliava col suo severo rigorismo.

Nel frattempo, continuava a studiare e a soffrire indicibilmente nel corpo. Finché i medici gli imposero di chiudere i libri e di distrarsi. Riprese la vita mondana e iniziò a giocare d'azzardo. Con l'occasione abbozzò una teoria delle probabilità applicata alle carte e alla roulette. Ma non era questa la vita fatta per lui e, cedendo alle insistenze della sorella suora, vi pose termine. Fu questa la sua seconda e definitiva conversione.

Passò gli ultimi cinque anni di vita da autentico bigotto. Si privò di qualsiasi piacere, anche quelli del palato, rifiutando nei cibi salse e ragù. Non tollerava che i figli della sorella Gilberte carezzassero la madre, considerando nociva ogni tenerezza. Si proibì di affezionarsi a chiunque e respinse da sé l'affetto degli altri. Indossò sulla carne viva una cintura di ferro irta di punte e, se provava un qualsivoglia piacere, anche solo nella conversazione, dava uno strappo al cilicio per punirsi. Gioì per la morte del padre e della sorella suora, dicendo: «Amo la morte perché separa un'anima santa da un corpo infermo».

Quando toccò a lui, ne fu lieto. Disse: «Che Dio non mi abbandoni!» e spirò. Aveva 39 anni.

Chi era?

LA SOLUZIONE

Blaise Pascal (1623-1662). Autore delle *Pensées*, raccolta postuma di riflessioni sparse. La polemica che lo divise dai Gesuiti fu condotta con 18 lettere, riunite nel volume *Les Provinciales*. Sono una difesa del Giansenismo, corrente religiosa tutta francese che prende nome da Giansenio, vescovo di Ypres, autore dell'*Augustinus*, aggiornamento della teoria di Sant'Agostino sulla Grazia. La Chiesa condannò tanto Giansenio che Pascal.

OGGI IN EDICOLA CON «IL GIORNALE»

«Domenicale» e democrazia

Appuntamento da oggi in edicola con *il Domenicale* in abbinamento facoltativo con *il Giornale* al prezzo di 50 centesimi oltre al costo del quotidiano. Nella serie «Atlante del pensiero forte. Dieci parole per capirsi» avviata dal settimanale, nel numero in edicola è la volta della parola Democrazia, forse il termine più usato e più travisato dall'antichità ai giorni nostri. Si consiglia di leggere che cosa uomini di ogni tempo e cultura hanno detto e pensato della Democrazia.